

## **Coltivare la terra e mangiarne I frutti. Bibbia, PARMA 2021**

### **QUANDO MIETERAI LA MESSE DELLA VOSTRA TERRA (Levitico 19,9). Leggi agricole e solidarietà umana. (Lidia Maggi)**

Il titolo generale del nostro Convegno - *Coltivare la terra e mangiarne i frutti* - rimanda agli inizi, alla vocazione e alla benedizione originaria: la creatura umana è tratta dalla terra proprio perché possa riconoscerne il legame e la custodia non venga meno, e la coltivazione non si trasformi in saccheggio. Il mito mette in scena la divinità che plasma il terrestre dalla polvere della terra. Fatto della stessa sostanza, ne assume addirittura il nome. Basterà questo legame biologico e simbolico a prevenire ogni gesto di saccheggio? La terra, coltivata dal contadino, che si riconosce suo custode, darà frutti in abbondanza, per sé e per gli animali che la abitano. Prima ancora di addentrarci nei testi legislativi, nelle leggi agricole che regolano il rapporto tra Israele, il popolo liberato da Dio, e la terra ricevuta in dono, siamo invitati a sostare sui racconti iniziali da cui prende avvio l'intera narrazione biblica: perché tra queste norme, indirizzate ad un popolo particolare, e la narrazione universale degli inizi, c'è una dipendenza. Il particolare e l'universale si richiamano; e la legislazione agricola di Israele rammemora la vocazione originaria del terrestre. Ma la scena iniziale, se da una parte sembra consegnarci uno sguardo armonico nel rapporto tra l'essere umano e il giardino, fin da subito non ne tace le difficoltà. La terra, proprio perché legata alla creatura umana, subisce le conseguenze del suo agire, ne assorbe le distorsioni, fino ad inquinarsi. Trasformata da giardino in campo di battaglia, quando Caino, si scaglia contro il fratello e lo uccide; e prima ancora, nel giardino primordiale, quando il desiderio di controllare il bene e il male e di diventare altro da sé (sarete come dio!) impedisce alla coppia originaria di vedere e apprezzare la pluralità dei frutti a loro disposizione, concentrando lo sguardo sull'unico frutto proibito tra i tanti disponibili. Tutte le volte che la terra-giardino viene deformata dalla mancanza di cura e custodia, questa smette di produrre frutti in abbondanza, diventa deserto e persino campo di battaglia. La terra è così specchio dell'agire umano. È quanto ci racconta anche Pia Pera nel suo libro *Al giardino ancora non l'ho detto*. Riprendendo nel titolo un verso di una poesia di Emily Dickinson che affronta la fatica del morire, Pia Pera costruisce un diario della sua malattia degenerativa, raccontando del giardino di cui ha cura. La sua fragile vita, come un giardino, attraversa le tante stagioni fino a scoprirsi solo una pianta in balia delle tempeste. Anche la Bibbia sembra costruire una simile narrazione a specchio. La terra, necessaria per la vita e il nutrimento, è anche specchio dell'esistenza umana. La vocazione originaria a lavorarla e custodirla si estende anche ad altri terreni, altrettanto concreti: primo fra tutti quello della fraternità ("sono forse io il custode di mio fratello?"), ma anche il terreno del cuore umano che facilmente si inaridisce fino a trasformarsi in un deserto. La terra diventa così simbolo delle relazioni umane che richiedono lavoro e cura. Questo significa che, nella Bibbia, se non proprio tutte le volte perlomeno in molti casi, quando ci troviamo di fronte a leggi che riguardano il rapporto con la terra, alle legislazioni agricole, possiamo cogliere un senso che va oltre la relazione diretta col suolo, per alludere e richiamare i tanti terreni relazionali affidati alla cura e alla custodia della creatura umana e, nello specifico, di Israele, il popolo che Dio si è scelto. Anche la tradizione profetica ha preservato questa pluralità di sensi. Una delle metafore più ricorrenti per parlare di Israele è quella della vigna, custodita e lavorata direttamente da Dio.

Vengo al tema specifico che mi è stato affidato. Ora che il discorso è stato inserito in questo orizzonte più vasto, posso indirizzare l'attenzione su quella serie di norme che, più direttamente, si riferiscono al rapporto con la terra.

Nel titolo della relazione a me affidata, si cita esplicitamente la legislazione del Levitico; "quando

mieterai la messe della vostra terra...". Il riferimento è al capitolo 19, nel quale la norma è inserita.

*Il SIGNORE disse ancora a Mosè: 2 «Parla a tutta la comunità dei figli d'Israele, e di' loro: "Siate santi, perché io, il SIGNORE vostro Dio, sono santo.*

*3 Rispetti ciascuno sua madre e suo padre, e osservate i miei sabati. Io sono il SIGNORE vostro Dio.*

*4 Non vi rivolgete agli idoli, e non vi fate degli dei di metallo fuso. Io sono il SIGNORE vostro Dio.*

*5 Quando offrirete un sacrificio di riconoscenza al SIGNORE, l'offrirete in modo che sia gradito. 6 Lo si mangerà il giorno stesso che l'avrete offerto, e il giorno seguente; quello che rimarrà fino al terzo giorno, lo brucerete. 7 Chi ne mangerà il terzo giorno, mangerà una cosa immonda; il sacrificio non sarà gradito. 8 Chiunque ne mangerà porterà la pena della sua iniquità, perché avrà profanato ciò che è sacro al SIGNORE e quel tale sarà tolto via dalla sua gente.*

***9 Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterai fino all'ultimo angolo il tuo campo, e non raccoglierai ciò che resta da spigolare della tua raccolta; 10 nella tua vigna non coglierai i grappoli rimasti, né raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per lo straniero. Io sono il SIGNORE vostro Dio.***

*11 Non ruberete, e non userete inganno né menzogna gli uni a danno degli altri.*

*12 Non giurerete il falso, usando il mio nome; perché profanereste il nome del vostro Dio. Io sono il SIGNORE.*

*13 Non opprimerai il tuo prossimo, e non gli rapirai ciò che è suo; il salario dell'operaio al tuo servizio non ti resti in mano la notte fino al mattino.*

*14 Non maledirai il sordo, e non metterai inciampo davanti al cieco, ma temerai il tuo Dio. Io sono il SIGNORE.*

*15 Non commetterete iniquità nel giudicare; non avrai riguardo alla persona del povero, né tributerai speciale onore alla persona del potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia.*

*16 Non andrai qua e là facendo il diffamatore in mezzo al tuo popolo, né ti presenterai ad attestare il falso a danno della vita del tuo prossimo. Io sono il SIGNORE.*

*17 Non odierai tuo fratello nel tuo cuore; rimprovera pure il tuo prossimo, ma non ti caricare di un peccato a causa sua. 18 Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono il SIGNORE.*

Fin dalla prima lettura di questa raccolta di norme, ci colpisce come non esista una linea che divida il sacro dal profano. La vita nella sua complessità, con il lavoro, l'affettività, le relazioni sociali e le celebrazioni religiose, trova in questo corpo normativo una sua unità. Norme religiose, sociali e agrarie vengono tenute assieme in una visione tutt'altro che antologica: etica e culto vanno insieme, vita ordinaria, relazioni sociali e celebrazioni religiose si intersecano in una felice connessione.

Più avanti, Levitico 23,22 riprende il divieto di mietere tutto, inserendolo in una medesima dimensione olistica della vita. In questo caso il divieto è inserito all'interno di un brano che ricapitola le feste solenni di Israele.

Levitico 19 segue, dunque, questa logica unitaria che abbraccia l'intera esistenza; e lo fa attraverso la riscrittura delle dieci parole, il cuore della Torah: è all'interno di queste parole che viene richiamata la cura e la custodia della terra, la propria terra, in relazione all'altro, il povero e lo straniero. Viene così posto un ulteriore limite alla proprietà privata, al possesso della terra: i frutti che essa produce appartengono al proprietario, ma un resto, uno scarto va lasciato agli

indigenti. Se a Dio si offrono le primizie, ai più fragili nella scala sociale spettano gli avanzi, il resto del raccolto. Vale anche qui il principio del limite che caratterizza la condizione di ogni individuo, anche di coloro che possiedono la terra: il principio genesiaco del “tutto meno uno”, che argina il delirio di onnipotenza (potrai mangiare ogni frutto del giardino tranne uno: quello dell'albero della conoscenza del bene e del male). I proprietari hanno il diritto di raccogliere i frutti della terra ma non devono ritornare indietro per compiere una pulizia più meticolosa. Questa operazione è lasciata ai poveri e gli stranieri che, invece di ricevere passivamente l'elemosina, sono incoraggiati a lavorare per raccogliere i resti nei campi. I proprietari, con il loro agire, creano le condizioni perché anche il lavoro dei poveri produca frutto. I poveri e gli stranieri, d'altra parte, offrono una ragione per quel limite originario, riproposto nella normativa di Israele. Se il divieto nel mito del giardino non riceve immediatamente la spiegazione che soggiace alle ragioni dell'interdetto a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, nel Levitico, invece, la normativa fornisce le motivazioni sul limite posto ai proprietari: la presenza dei poveri e degli stranieri in mezzo al popolo. Notiamo, tuttavia, che non esiste un riferimento esplicito alla sanzione che colpisce chi non rispetta questa legge, come, invece, nel mito del giardino (“se ne mangerai, morirai”). Cosa accade al proprietario che, avidamente, non lascia il resto del suo raccolto necessario per sfamare il povero?

La normativa del Levitico precisa le categorie sociali di indigenti a cui si riferisce: se altrove si menzionano la vedova, l'orfano e lo straniero, qui il riferimento è al povero e allo straniero. Probabilmente, è per uscire dal rischio di una visione generalizzata e astratta della figura del povero che, nella Bibbia, troviamo un libro che si preoccupa di dare nome e volto all'indigente. È il libro di Rut. In quel racconto il povero e lo straniero, costretto a spigolare, ha i tratti miti della vedova moabita che, con la sua fedeltà e dedizione, cattura il cuore di lettrici e lettori. L'intero libro ruota intorno alla normativa agraria del Levitico sul diritto alla spigolatura. Nel mettere in scena una storia d'amore tra Boaz, il padrone del campo, e Rut, la spigolatrice, si crea un felice dialogo intertestuale con il libro del Levitico, grazie al quale il dovere del proprietario di terre si trasforma in opportunità. Come Boaz, nell'ubbidire alla legge, trova in Rut l'amore della sua vita, così ogni possessore di terre potrebbe scoprire nell'indigente a cui concede il diritto di spigolare un'inattesa benedizione.

Se le normative agricole del Levitico sono scritte dal punto di vista dei proprietari, il libro di Rut capovolge il punto di vista, mettendo in scena una storia che dà voce alla categoria sociale del bisognoso. Nel libro di Rut, il povero e lo straniero non sono più asettiche astrazioni: hanno un corpo, sono portatori di una storia particolare, che si interseca con l'intera storia di Israele. Tale operazione non è inedita. La stessa legislazione la promuove a più riprese. Si pensi al codice dell'alleanza, in Esodo 22, dove la richiesta di cura verso lo straniero è legata alla stessa storia di Israele: “Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto” (Esodo 22,21).

In fondo, questa operazione emerge in maniera più sottile anche nel modo in cui viene formulata l'intera normativa sulla terra e le relazioni sociali. A chi sono rivolte queste leggi? Apparentemente, a chi possiede una proprietà; ma ad una lettura più attenta, queste norme sono consegnate ad un gruppo di schiavi, di esuli, senza patria né proprietà. La costruzione letteraria dell'intero codice di santità mette in scena un popolo liberato che viaggia nel deserto e nel deserto riceve le parole di libertà; un popolo che si prepara ad entrare nella terra promessa, ma questa è ancora solo una promessa. Prima ancora di ricevere la terra, il popolo riceve norme restrittive che ne vincolano il possesso. Dal punto di vista della narrazione, al popolo ancora in cammino viene chiesto uno sforzo di immaginazione: la terra ancora non c'è, ma i potenziali proprietari devono proiettarsi nel futuro per immaginare un modo giusto di abitarla e amministrarla. Ad un gruppo di fuggiaschi, profughi, stranieri, viene consegnata una normativa

che li fa immaginare proprietari prima ancora che l'evento avvenga. Questa strategia narrativa lega per sempre l'identità precaria dei poveri e degli stranieri a quella dei proprietari di terra, rendendo ancora più vincolante il legame tra ricchi e poveri, cittadini e stranieri. Certo, per il Levitico si tratta di un vincolo etico che prevede sanzioni qualora venga disatteso. Ma questa norma, con il libro di Rut, riceve la promessa di una benedizione per l'intero popolo, chiamato a custodire e coltivare il giardino della vita buona, sognata da Dio fin dalla fondazione del mondo.